

Fatti i fatti tuoi

Farisi li fatti soi

Giovanna Pettazoni

FATTI I FATTI TUOI

Farisi li fatti soi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Giovanna Pettazoni
Tutti i diritti riservati

Prefazione (n.1)

Sicilia: così solare eppure così oscura, ora traboccante di appassionata generosità e ora inespugnabile nella sua scostante diffidenza, forte e vulnerabile al tempo stesso, terra dalla voce tonante e dai gelosi silenzi.

E, al di qua e al di là delle sue spiagge e delle sue scogliere, la sua gente: un universo, una vita, un codice di pensiero e di azione. Sempre così irresistibilmente bizzarra, ancor più per chi vanta altre origini.

Di questa realtà Giovanna Pettazzoni non propone una nuda fotografia; offre, piuttosto, un ritratto personalissimo.

E l'immagine che sgorga da emozioni ed esperienze cui la mente e il cuore dell'autrice hanno fatto da filtro, solleciterà i nostri pensieri e i nostri sentimenti. Proveremo semplice curiosità? Si farà strada in noi la comprensione o invece lo sbigottimento? L'accoglimento e l'adesione o, invece, il dissenso e la contestazione? O ci assalirà forse la rabbia?

Difficilmente, in ogni caso, ci coglierà l'indifferenza, di fronte a quelle tinte che l'artista ha voluto forti, brucianti. Difficilmente ci abbandoneremo alla passività, di fronte a quel tono che non conosce indulgenza e che anzi si fa a volte astioso, persino accusatorio, ma dietro il quale la scrittrice cela, in fondo, soltanto un "perché?"; urlo silenzioso cui solo l'eco sa rispondere.

Patrizia Agati

Prefazione personale (n.2)

Pensando che nessuno all'ombra dell'ipocrisia possa innalzarsi con la convinzione di farla franca, ho scritto qui una realtà siciliana che non sente l'inganno. Senza artifici, senza ricercatezze, ho sentito, nei momenti siciliani, il dovere di farlo: non per un'ipotetica violenza, ma per il rispetto verso la verità, qualunque essa sia.

Né critica, né giudizio in questo libro, anche se pervaso da ironia; ma solo attenzione verso gente che merita uno sguardo; sì, paragono quest'isola a un diamante, per le sue sfaccettature psicologiche.

Sulla piattezza non ci sarebbe stato nulla da dire, se non della sua sciattezza o banalità. I siciliani sono materia preziosa per gli scrittori. Il loro fascino è racchiuso in ogni loro stimolo.

Non c'è che dire: è gente ricca.

Giovanna Pettazzoni

Prefazione (n.3)

Comu lu vidi lu scrivi, dirla chiatta tunna cioè parlare alla libera.

Giovanna Pettazzoni, modenese, vive a Bologna dove insegna Psicografologia. Poetessa e scrittrice, ha pubblicato *È già domani I e II vol.* (poesia) e promosso concorsi letterari nella scuola italiana.

Le sue poesie portano sempre ad una riflessione esistenziale. La narrativa è forte nell'evocare situazioni e fatti con vigile controllo dell'espressione verista.

Fatti i fatti tuoi: un crudo bozzetto denso di orgoglio e di denuncia, la storia di Concettina. Semplice e purtroppo non sorprendente. Attrae invece, in questo racconto, la struttura della prosa che procede per impressioni successive, fulminee, annotate volutamente in maniera scarna, quasi da rapporto di questura, e rese credibili e tipicizzate da un uso molto sobrio di espressioni dialettali, oltre che dal linguaggio sparso ovunque con la cadenza di un italiano regionale ben riconoscibile e appropriato all'atmosfera che non è solo sfondo ambientale.

In altri episodi, la cronaca di un viaggio in Sicilia si fa spunto per un'indagine meditata sui costumi e gli atteggiamenti peculiari di una popolazione traboccante di fascino e di mistero, quale appunto quella siciliana.

Scritto talora con brio e ironia, dolcezza e passione, è questo un romanzo denso di voci e di personaggi, che ci vengono presentati dall'autrice allo scopo di mettere in luce una realtà siciliana caratterizzata da forti contrasti, intrisa di asprezza e dolcezza, caleidoscopica e sfaccettata ma ricca, vitale e affascinante.

Un romanzo di costume, quasi un'analisi antropologica,
in cui difficilmente si coglierà l'indifferenza e la passività.

Editrice Silver Press – Firenze libri editore – Edizioni Fruska

Presentazione (n.4)

La negazione di un romanzo è, spesso, come scrivere un romanzo facendo ben attenzione a non annoiarsi. Oppure è salvare tutto il salvabile del genere *romanzo* (in quella che è ormai la vecchia e abusata accezione del termine) senza cadere nei tranelli che esso stesso ci stende progressivamente davanti ai piedi.

Per la stesura di un romanzo, secondo alcuni, pare che occorra partire da un'idea narrativa o poetica piuttosto debole, per costruirvi attorno un'architettura rigorosa e solida, precisa, puntuale e particolareggiata. Accade quindi che, salvo improvvisi colpi di fortuna decisamente rari (dovuti a volte al cosiddetto *stato di grazia*, altre a precise manovre propagandistiche), lo scrittore finisce per disamorarsi ben presto al meticoloso e stressante lavoro architettonico, perdendo così la possibilità di sfruttare la fragile ma significativa idea lirica di partenza.

Pensavo a tutto questo, leggendo il presente romanzo di Giovanna Pettazzoni. L'ho considerato un po' come una delle, forse tante plausibili, vie d'uscita al problema, in quanto è un lavoro impostato sulla forza lirica indiscutibile di tanti episodi che non cedono mai il passo ad un'eventuale cornice che possa legarli tra loro (il che sarebbe orribile), abbassandone la tensione originale di volta in volta ironica, drammatica, descrittiva o più squisitamente narrativa e dialogica.

Non si tratta infatti di una raccolta di storie, ma di una storia unica concepita a stanze, in un continuo gioco di punti di osservazione intercambiabili, in cui l'occhio e la prospettiva interagiscono senza per questo mai perdere le

proprie rispettive identità ma anche senza lasciare scorgere tagli, cesure o cuciture successive.

La Sicilia (ed è facile immaginarlo dal titolo) c'è e c'è tutta intera, se con questa espressione si considerano escluse certe immagini falsate e volutamente consolatorie. La Sicilia di Giovanna Pettazzoni è innanzitutto terra. Una terra vista un po' dall'esterno, con l'occhio sofferto e a disagio di chi non vi appartiene (senza per questo essere necessariamente turista); e un po' dall'interno di certi personaggi straordinariamente vivi e pulsanti, che non solo parlano con la loro vera voce ma addirittura ci presentano filamenti di monologhi interiori: ansie segretissime, fobie ataviche, sciocche convinzioni incrollabili e incertezze.

Il cosiddetto discorso indiretto libero è il basso continuo che accompagna lo snodo della prosa, fondendo storie, voci e volti senza alcuno stacco violento, senza dissolvenze, senza sfumi. Neanche l'incrocio medesimo è tale: a tratti abbiamo l'illusione di seguire un personaggio e invece l'autrice già ne sta seguendo un altro, forse lei stessa rapita stupendamente dalla velocità del pensiero che non ricompona a posteriori e che si nutre di una sua logica intrinseca, del tutto aliena dal bisogno innaturale di ricomporre. Ecco cosa affascina di questo stile: l'immediatezza, il libero flusso del ricordo, dell'immagine, dell'invenzione e persino del messaggio che arriva diretto dalla mente, non ritoccato, non annoiato e non noioso come certi passaggi di molti romanzi, anche ottimi.

E l'intreccio passa rapido come un treno a parlarci dell'Etna che ha la caratura psicologica di un personaggio, una sua struttura mentale che influisce, incumbendo, su altre strutture mentali e anche sull'andamento metonimico della scrittura, dove il campo semantico di interesse appare sempre come il più adatto, se non l'unico possibile. Poi Catania, S. Agata, lo smarrimento esistenziale e fortemente tipicizzato di un mercato (la *vucciria* per la quale gli accenni al colore, sebbene sarebbe facile abbandonarsi, non prendono mai il sopravvento pur non essendo banditi); e il marranzano che diventa aggettivo e poi

nome proprio, ereditario per giunta; e infine la crudeltà, la violenza, le passioni, il caldo, la sete, la mancanza di acqua; interni ed esterni che insistono in luminose sovrapposizioni, come lampade accese di tante vetrine guardate passando di corsa o, ancora, come persone che si guardano passare correndo dall'interno di una vetrina. Perché alla fine uno dei nodi del tutto è proprio l'affermazione (o domanda? O confutazione?) del titolo: *Farsi i fatti propri*. È così indispensabile? E che cosa è indispensabile: farseli oppure no? È naturale o innaturale? Forse solo i morti, sembra dirci l'autrice, hanno possibilità di accesso sereno al problema ma solo perché sono in questo tollerati, oppure perché i vivi si sentono in colpa e concedono loro questo per farsi perdonare, per garantire un brandello di esistenza a chi non l'ha più, e probabilmente è ancora un alibi.

Incastonati un po' dovunque, nella scrittura di quest'opera, emergono proverbi e detti popolari in dialetto; non tutti chiarissimi, eppure non mettono in difficoltà. Sono così ben inseriti nel contesto linguistico-lessicale da rappresentare un supporto sonoro decisamente armonico, oltre che tematico; sono come firme, suggelli di realismo, anche se ben lontani da operazioni didascalico-moraleggianti; voci in mezzo ad altre voci, libere e pure come quelle dei pensieri di chi viaggia in una terra che in qualche modo lo rappresenta.

Alessandro Mancuso

